

Il centro del centro che non c'è

di **ALESSANDRO GIOVANNINI**

La questione è seria: come potrà essere governata l'Italia dalla primavera del 2023 e per i successivi cinque anni? Da chi, da quali partiti, da quale classe dirigente? E poi, con quali progetti, con quali modelli di sviluppo? La scomposizione in atto dei tradizionali schieramenti, le liti fratricide nei partiti, la corsa o la rincorsa al centro, testimoniano non solo una turbolenza politica da guerre stellari, come ha ben scritto il direttore Andrea Mancina all'indomani dell'elezione del Capo dello Stato, ma anche e direi soprattutto una mancanza progettuale disarmante.

Limitiamoci per ora a guardare al centro. Personalmente ho sempre ritenuto che il centro sia un'entità politica importante per il buon funzionamento della politica stessa e della democrazia. Non dico che sia essenziale, se lo facessi sarei facilmente smentito con esempi di altri Paesi bensì democratici ma nei quali quest'area non ha rappresentanza in partiti specifici. Dico, più semplicemente, che è importante e che lo è soprattutto in Italia. È la sua storia politica, sociale, economica ed anche religiosa a richiederlo. Ancora vive, infatti, sono le tracce valoriali del populismo e del moderatismo d'ispirazione cristiana, del liberalismo e della cultura riformatrice.

Certo, il sentiment non è più quello di trent'anni fa, la cultura politica non si fonda più sulla contrapposizione tra Est sovietico e dittatoriale e Ovest atlantista e democratico, non ha più riferimenti intellettuali solidi. Perfino la Chiesa non è più la stessa: quella di Francesco non è la Chiesa di Pio XII o di Paolo VI.

Ciò nonostante, chi si intestasse la rappresentanza partitica dei riformatori moderati, liberali e d'ispirazione cristiana, potrebbe contare su un amplissimo bacino elettorale e arrivare a primeggiare tra le forze parlamentari. Così almeno assicurano sondaggisti e sociologi. E la ragione sta, proprio, nelle radici di cui si è detto e in un modello culturale e di sviluppo ancora fortemente presente nelle pieghe della società che attende di essere raccolto e orientato.

Qui, però, casca l'asino. A questo scenario si contrappongono veti e controveti, protagonismi e contro-protagonismi, contenitori vecchi e nuovi in irriducibile concorrenza fra loro. Insomma, un caleidoscopio dai mille colori, inafferrabile e indecifrabile per la maggioranza degli elettori. Già, perché in democrazia la politica si fa con i voti e i voti si raccolgono se la proposta politica è quantomeno chiara, comprensibile e credibile. Tutto questo, a oggi, non c'è.

E recuperabile il tempo perduto? Sì, lo è, ma a condizione che si trovi il coraggio di abbandonare vecchi modelli e fondare finalmente un partito unitario e nuovo che sappia superare protagonismi personali e concorrenze. A condizione che si sappia riportare all'attenzione dell'elettorato programmi seri, ragionati, di prospettiva, che si presentino con chiarezza i campi di appartenenza, si segnino distinzioni nette rispetto ad altre aree politiche, si proponga una classe dirigente competente e anche qualche volto nuovo.

Le proposte in circolazione sono poco più che minestre riscaldate, dei déjà vu o a tutto concedere degli escamotage formalistici per mantenere inalterato l'esistente. Così mi sembra di poter dire per l'idea federativa tra Italia Viva di Matteo

“Niente inciuci o corriamo da soli”

Meloni: “Il mio orticello è il campo del centrodestra. Se qualcuno dice che nel mio orticello devo piantarci l'ulivo, non ce lo pianto”



Renzi e Coraggio Italia, nella parte riconducibile a Giovanni Toti. Così per l'altro progetto federativo fra Azione di Carlo Calenda e Più Europa di Benedetto Della Vedova; e così anche per il progetto dei popolari che dovrebbe fare capo a Forza Italia, con Silvio Berlusconi alla testa

delle truppe, insieme a Noi con l'Italia di Maurizio Lupi all'Unione dei Democratici cristiani e di Centro di Lorenzo Cesa, e forse a qualche esponente di Coraggio Italia vicino a Luigi Brugnaro, restio, pare, a seguire il progetto renziano.

Ora, domandiamoci seriamente: è que-

sto quel che si aspetta l'elettorato riformatore, moderato e liberale? È credibile che da una simile babele possa uscire una proposta convincente?

Mai come in questo caso l'assenza di una risposta è più che una risposta, per usare le parole di Paulo Coelho.

Ricchezza e povertà mai così lontane

di FABRIZIO PEZZANI

Oggi ci troviamo di fronte a una forma di disuguaglianza che non ha precedenti nella storia dell'umanità; è una disuguaglianza che stride contro le tante dichiarazioni sui diritti universali dell'uomo, che sono rimasti solo un sogno frutto di un'utopia dimenticata e ignorata dalla storia.

Il secolo passato e anche quello di cui stiamo festeggiando, in modo amaro, il nuovo anno ci mettono davanti al crollo dei valori di società e dei valori morali travolti dalla rivoluzione finanziaria, che ha contribuito a cancellare il settimo comandamento: non rubare. L'attacco della finanza e del suo modello socio-culturale di liberismo finanziario privo di controllo ci ha portato verso il caos, arrivando a dominare la classe politica che, in occasione dell'elezione presidenziale, si è trovata priva di idee e di uomini, dando evidenza al suo fallimento.

La disuguaglianza globale è devastante, se pensiamo che i 400 americani più ricchi sono considerati quelli con un patrimonio da 2,8 miliardi di dollari almeno e che hanno accresciuto la loro ricchezza di 4500 miliardi di dollari nei due anni di pandemia. I giochi e la manipolazione della finanza hanno fatto della Tesla un insieme di moltiplicazioni finanziarie non realistiche ma infinite e del suo proprietario l'uomo più ricco della storia. Questi individui controllano il 3,5 per cento della ricchezza globale, mentre la parte più povera del pianeta - 3,7 miliardi di persone - non controlla nemmeno il 2 per cento, con persone che vivono con meno di 1,9 dollari al giorno; siamo di fronte a una drammatica anomalia che sta uccidendo il mondo occidentale.

È paradossale che sui giornali si legga spesso di questo piccolo numero di super-ricchi a fronte di una povertà straziante, infatti è più facile leggere le graduatorie della ricchezza che i drammi sociali e morali che stanno facendo esplodere il nostro mondo e la nostra società. La logica del mercato innalzato colpevolmente a verità incontrovertibile ha cancellato la nostra storia di welfare, di aiuto sociale, distruggendo il senso e il ruolo della comunità. La cultura antica del welfare che ha sostenuto l'Europa negli anni bui ha, in parte, limitato i drammi della disuguaglianza e in occasione della pandemia la sanità pubblica, quasi inesistente in altri Paesi, ha consentito di ridurre il dramma dell'emergenza sanitaria e a ravvivare i sentimenti di solidarietà sconosciuti in altre realtà più lontane da noi, nonostante la crescente dechristianizzazione dell'Europa.

Ci siamo dimenticati o voluti dimenticare della regola storica che solo una buona ed equa società può garantire una reale crescita economica. Il Dopoguerra ha mostrato la realtà di una società unita, producendo una rivoluzione industriale che, dal nulla che avevamo dopo il conflitto mondiale, ci ha portato in soli 40 anni tra i Paesi più evoluti e industrializzati del mondo.

La disuguaglianza è una pessima condizione per l'economia, perché al suo aumentare l'economia si declassa, come conferma il Fondo monetario internazionale, in quanto "i periodi più lunghi di crescita sono associati decisamente a maggiore uguaglianza nella distribuzione del red-

dito" quando il bene comune prevale su quello individuale.

È necessario definire delle priorità e oggi, invece di pensare alla disuguaglianza, si gioca al caleidoscopio della politica diventata ottusa, incapace di una visione di respiro e a lungo termine, travolta da una problematica che anziché governarla la fa prigioniera di se stessa. In una totale confusione dimentica la disuguaglianza e il bene comune, a favore del meschino interesse personale. È giunta l'ora di alzare la testa, per evitare di essere travolti dal caos e finire, come dice la leggenda, tutti come i lemming lanciati nel dirupo. Non possiamo dare la colpa delle nostre incompetenze né alla natura né a un Dio ostile ma dipende da noi e solo noi: possiamo rialzare la testa per riportare il sentimento nel dramma terreno.

Misurare gli applausi

di LIVIO GHERSI

Alcuni giorni fa non ho potuto resistere e, in qualità di lettore abituale del Corriere della Sera, ho inviato una lettera al mio quotidiano di riferimento. Assai breve, come si conviene in questi casi. Il destinatario, l'ottimo giornalista Aldo Cazzullo, si era, tuttavia, già pronunciato sul medesimo argomento. Di conseguenza, era logico che non volesse ritornarci per i miei begli occhi.

Il non venire pubblicati, quando si sostengono tesi molto minoritarie e non poco anticonformiste, è cosa che mi dà particolare fastidio. Non per sciocca vanità personale, ma per la nostalgia di quella cosa che per noi liberali è sacra e che si chiama libertà di stampa. Senza la quale un Paese libero non è veramente tale. Eccetera, eccetera.

Riporto, senza variare alcunché, i contenuti della mia breve letterina, finita nel cestino: "Il discorso del presidente Mattarella è stato interrotto 55 volte dagli applausi dei grandi elettori. Questi si sono mostrati felici, come bambini, di poter esprimere consenso ad un discorso retorico, intriso di buoni sentimenti. A che serve la rappresentanza politica quando essa dimostra, continuamente, di non sapere fare, ma si limita ad enunciare solennemente cosa si "dovrebbe" fare, piagnucolando ed indignandosi poi per ciò che non si è fatto? Tra le cose che questa rappresentanza politica non sa fare, c'è l'assicurare il fisiologico ricambio delle cariche istituzionali alla loro scadenza. La gerontocrazia non può essere una soluzione efficiente. In ogni caso, una buona regola che vale, in ogni occasione, per tutte le persone serie, è: parchi di applausi". Fine del testo.

Ho fatto successivamente una ricerca per verificare se la questione della "gerontocrazia", ossia del potere attribuito ai vecchi, fosse stata diffusamente affrontata da qualcuno. Ho riscontrato che se ne era già occupato Pietrangelo Buttafuoco, intellettuale che a me piace perché è abituato a "praticare" la libertà di stampa, non limitandosi a declamarla, come fanno i più. Oltre tutto è siciliano, ossia un po' passionario e un po' sanguigno, come sono io; quando non mi riesce di essere un kantiano, puramente razionale. A me ha fatto davvero impressione che fra i candidati alla carica di Capo dello Stato, rappresentante dell'unità nazionale, ci fosse una nutrita sequenza di ottuagenari, tutti più o meno arzilli (alcuni, anche, un po' "rin-

coglioniti", se mi si passa l'espressione; che riferisco doverosamente per primo a me stesso. Non sono ottuagenario, ma ho la mia brava malattia, assai limitante).

Ricordo che sono stati considerati candidati credibili: il giurista Sabino Cassese, 86 anni compiuti; il giornalista Gianni Letta, 86 anni compiuti; l'ex presidente del Consiglio dei ministri, Silvio Berlusconi, 85 anni compiuti; il giurista ed ex presidente del Consiglio dei ministri, Giuliano Amato, 83 anni compiuti; l'ex presidente del Senato, Marcello Pera, 79 anni appena compiuti. Non c'è qualcosa di strano, di stridente, posto che il mandato del Presidente della Repubblica dovrebbe avere la durata di sette anni? Nulla di strano, concludo io, che sono malpensante: questa è l'ennesima conferma di quanto sia scadente la qualità di coloro che vengono ritenuti i principali leader dell'attuale classe politica. E di quanto cinismo, di quanto "pelo sullo stomaco", diano quotidiana dimostrazione, in particolare, i più alti dirigenti del Partito Democratico. Includi gli immancabili docenti di Diritto costituzionale, nella loro consueta funzione "servente".

Nel migliore dei mondi possibili, bisognerebbe pensare a modificare la Costituzione, nel senso di limitare il diritto di elettorato passivo per l'accesso a determinate cariche. Se hai compiuto 80 anni non puoi più essere eletto alla carica di Presidente della Repubblica. Qualora si abbia ancora sufficiente cervello e sufficiente salute, si potranno sempre rendere ulteriori preziosi servizi alla comunità sociale e alla Patria: si potranno scrivere testi scientifici, libri di memorie, si potranno dare buoni consigli. La diretta responsabilità istituzionale, invece, no; perché è la comunità nazionale che chiede di essere rappresentata da persona in perfetta efficienza, capace di fare fronte anche ai ritmi di lavoro più stringenti e alle emergenze più stressanti.

Esattamente per questi motivi critici, in forma pubblica, il secondo mandato al Presidente, Giorgio Napolitano e mi permetto di dissentire, con nettezza, rispetto al conferimento del secondo mandato al Presidente Mattarella. Questi è una persona intellettualmente onesta e aveva anche motivato, con buoni argomenti di Diritto costituzionale, perché fosse contrario alla rielezione. Egli ha, tuttavia, un limite caratteriale e un limite ideale. Il primo consiste nel non sapere mettersi contro ciò che la stragrande maggioranza della popolazione sembra pensare. Il limite ideale consiste nel fatto che è un cattolico democratico. Non un cattolico "liberale", alla maniera di Alessandro Manzoni, o di Alcide De Gasperi. Un cattolico democratico, della scuola di Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Amintore Fanfani o Aldo Moro. Tanto di cappello, si dirà. Alcuni però sono ancora in grado di valutare la differenza.

Un cattolico democratico è sempre pronto a piegarsi per "spirito di servizio" nei confronti degli altri. Un laico liberale, invece, preferirà farsi ammazzare piuttosto che fare una cosa che la sua coscienza gli dice essere profondamente sbagliata. Se sessanta milioni di persone "spingono" affinché si faccia cosa contraria a quanto comanda la coscienza, il laico liberale risponderà semplicemente, ma con una tenacia incrollabile, "si fottano!". Qualora fosse stato a tutti chiaro, ma davvero chiaro, che il Presidente uscente non sarebbe stato, comunque, disponibile a una

rielezione. E, anzi, avrebbe fatto mettere alla porta dai corazzieri chi avesse avuto il cattivo gusto di insistere, pure i dirigenti politici con tanto cinismo e tanto "pelo sullo stomaco" sarebbero stati costretti a trovare altre soluzioni.

Fuori gli opportunismi dal centrodestra

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Sono certo che, dopo le fibrillazioni post elezione del Presidente della Repubblica, i partiti alleati del centrodestra troveranno un accordo per presentarsi insieme alle elezioni politiche del 2023. È facile la previsione. Gli elettori del centrodestra possono indifferentemente votare Forza Italia, la Lega o Fratelli d'Italia. Basta guardare l'evoluzione dei sondaggi elettorali. Il centrodestra nel suo insieme è sempre intorno al 48 per cento delle intenzioni di voto. Cambiano solo le preferenze del momento. Oggi prevalgono le intenzioni di voto per FdI che ha il vantaggio di essere all'opposizione. È un continuo travaso orizzontale delle loro preferenze.

In prossimità delle elezioni politiche, come d'incanto, fioriscono liste elettorali centriste. In verità, in questa anomala legislatura il processo di aggregazione dei cosiddetti "cespugli" è cominciato da tempo. Temevano evidentemente le elezioni anticipate. Gli attori, non certo mossi da idealità politiche, sono navigati professionisti della politica alla ricerca di un ancoraggio, con un solo e unico scopo: riuscire a riconquistare un seggio in Parlamento.

Purtroppo, il sistema elettorale ibrido agevola la formazione di queste aggregazioni meramente elettorali. I personaggi sono bravissimi ad annusare l'aria che tira e da grandi opportunisti scelgono con chi allearsi, cercando di sfruttare i sondaggi da prefisso telefonico ma che possono, in alcuni collegi, risultare determinanti. Se dovessero riuscire a ottenere seggi in Parlamento, grazie ad accordi elettorali dell'ultima ora, negoziano posizioni di sottogoverno in cambio del loro voto favorevole a prescindere dall'orientamento politico dell'Esecutivo.

Voglio sperare che pragmatismo e buon senso prevalgano nei leader del centrodestra e che quest'ultimi si presentino uniti alle elezioni politiche con un unico programma politico: liberale, liberista e garantista. Con al centro la riforma del fisco e della burocrazia che sono i principali ostacoli allo sviluppo economico delle imprese. L'unica cosa che gli elettori del centrodestra non capirebbero è l'eventuale aggregazione di coloro che sono sempre stati i campioni del trasformismo. Ciò andrebbe a incrementare sicuramente l'astensionismo.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

INIZIATIVE MULTIMEDIALI

Africa occidentale: la normalità del colpo di Stato

L'Africa occidentale in un anno e mezzo è stata interessata da quattro colpi di Stato: due in Mali, uno in Guinea e l'ultimo, avvenuto tra il 23 e il 24 gennaio, in Burkina Faso. In questo contesto geografico parlare di "incidente socio-politico", riferendoci a un colpo di Stato, pare noioso. È cosa nota che in molte nazioni africane e non solo, l'avvicendamento al potere è dato o da un colpo di Stato convenzionale o a una surrogata di questo. Riguardo al Burkina Faso, il suo presidente Roch Marc Christian Kaboré al potere dal 1978, è stato il primo capo di Stato democraticamente eletto alla guida del Paese. La sua deposizione ha fatto cadere una certezza e disincantato una generazione di burkinabé che credevano nella stabilità di un organismo politico nato su basi abbastanza democratiche. La sparizione di Kaboré, dopo la sua deposizione, ha inizialmente alimentato molte perplessità sulla sua sorte. A Ouagadougou, capitale del Burkina Faso, le notizie erano molteplici: dall'esilio, alla morte; ma lunedì 31 gennaio, sono finalmente filtrate le prime immagini dell'ex presidente Kaboré impegnato in un colloquio, organizzato congiuntamente dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas) e dalle Nazioni Unite, in una villa della capitale dove Kaboré è confinato. Le immagini dell'ex presidente non hanno rivelato particolare disagio: piuttosto impassibile, apparentemente pacato mentre colloquia con i diplomatici. La famiglia è con lui, ha anche l'assistenza medica personale, ma è costretto all'isolamento.

Tuttavia, tra gli osservatori e politici vari, alcune perplessità emergono circa la facilità con cui golpisti, incappucciati e armati di kalashnikov, sono penetrati nel palazzo presidenziale e hanno superato le forze di sicurezza governative. La facilità con cui è stato destituito Kaboré fanno ipotizzare, come comunicato dai media del Burkina Faso, che aveva già firmato le sue dimissioni; era sembrata più una resa che una deposizione. Nell'ambito dei governanti africani, lo stupore è il sentimento che predomina, infatti il presidente del Niger, Mohamed Bazoum, ha manifestato sconcerto per l'accettazione alla rinuncia al potere, mentre il

di FABIO MARCO FABBRI



presidente della Costa d'Avorio, Alassane Ouattara, ha cercato di esortarlo a battezzarsi, anche diplomaticamente, per restare al governo. Ha poi riferito Clément Sawadogo vicepresidente del Mpp, Movimento popolare per il progresso, partito del presidente deposto, che "voleva soprattutto evitare un bagno di sangue tra lealisti e golpisti".

Per questa emergenza i leader dell'Ecowas si sono incontrati giovedì 3 febbraio ad Accra, capitale del Ghana; all'ordine del giorno i tre Paesi guidati dai militari golpisti e la minaccia jihadista. Ha aperto il vertice Nana Addo Dankwa Akufo-Addo presidente dell'Ecowas e presidente del Ghana, il quale ha manifestato la sua amarezza per quanto

accaduto nei Paesi interessati dai colpi di Stato, affermando che il vertice dovrà trattare dei gravi pericoli presenti nella "regione", derivanti dalla presenza e dalla interferenza di forze militari estere in Mali (Wagner russi compresi), e che tale realtà "politico-militare", possa contagiare la Guinea e il Burkina Faso. Akufo-Addo ha poi esaltato il fallimento del tentativo, avvenuto la settimana scorsa, di deporre Umaro Sissoco Embaló, presidente della Guinea-Bissau, invitando i membri Ecowas a lavorare per fare fronte a quella che ha definito una "tendenza pericolosa che potrebbe devastare l'intera regione".

La nuova ondata di colpi di Stato è iniziata in Mali nel 2020, seguita da un'altra

in Guinea l'anno successivo, poi il mese scorso in Burkina Faso, e come detto, l'ultimo tentativo fallito in Guinea-Bissau, un attacco fatto con armi leggere, durato ore ma senza successo. Tuttavia, nonostante le pressioni internazionali per un ritorno al Governo "costituzionale", nessuno dei governanti golpisti ha ancora previsto nuove elezioni. La conquista di uno Stato da parte di militari golpisti è quasi una normalità nella regione: ce ne sono stati quasi 100 in Africa occidentale dal 1946 a oggi, diminuendo negli ultimi dieci anni. Ora l'organizzazione sovranazionale Ecowas deve operare per riportare la "democrazia" in tre dei suoi 15 Stati membri, dove i militari golpisti hanno preso il potere.

Ma a un golpe non corrisponde solo un cambiamento "politico", ma anche una imminente necessità di controllo e gestione delle risorse minerarie. Così a ogni golpe le compagnie minerarie sono in allerta, anche se i nuovi "padroni" vogliono soprattutto rassicurare gli operatori. Così in Burkina il settore minerario non pare particolarmente sconvolto dal recente colpo di Stato; infatti il 27 gennaio, tre giorni dopo che il tenente colonnello Paul-Henri Sandaogo Damiba, ha assunto il comando dell'esercito nazionale, Eric Gratton, general manager del gruppo Fortuna silver mines, in Africa occidentale ha affermato di avere già effettuato una spedizione di oro all'estero, estratto dalla miniera di Essakane, senza trovare nessuno ostacolo. Africa Intelligence, il più attendibile sito professionale che tratta di cronaca politica ed economica in Africa, a seguito di un'intervista al presidente della Camera delle Miniere, ha comunicato che Paul-Henri Sandaogo Damiba si è subito attivato per rassicurare i gruppi minerari, garantendo dal 27 gennaio la libera circolazione delle attrezzature e del personale, nonché il mantenimento delle condizioni di esportazione del minerale e delle convenzioni vigenti. L'oro rappresenta il 12 per cento del Pil del Burkina Faso e, insieme al cotone, rappresentano il 96 per cento delle entrate dovute alle esportazioni.

È inoltre coscienza, dei governati golpisti, che mantenere il flusso di cassa e gli investimenti è fondamentale per riuscire a rimanere al potere.

L'Algeria, la Russia e il sostegno ai mercenari in Africa

L'azione dei mercenari russi non è centrata solo in Ucraina e nelle zone occupate al confine dell'Europa orientale. Un cospicuo dispiegamento di mercenari russi è giunto anche in Mali, con la complicità e il sostegno dell'Algeria. La stampa africana e la stessa stampa algerina riportano informazioni e documentazione sul sostegno delle autorità algerine alla cura logistica e agli spostamenti del famoso gruppo di mercenari russo "Wagner".

L'Algeria sembra svolgere un ruolo chiave nel dispiegamento di mercenari e paramilitari russi in Africa e nel Mali. "Hanno aperto il loro spazio aereo agli aerei russi, trasportando mercenari e materiali giunti dalla Libia. Possediamo i numeri di immatricolazione degli aeromobili utilizzati", dichiarano fonti stampa in Algeria.

Alcuni analisti e organizzazioni politiche registrano la presenza di "numerose decine di mercenari russi della famosa società militare privata russa in transito dall'Algeria per raggiungere il Mali" già da inizio gennaio, riportando ulteriori spostamenti provenienti dalla Libia.

Inoltre, "un Tupolev Tu-154M appartenente all'aeronautica militare russa ha attraversato il cielo algerino per raggiungere Bamako. L'aeromobile era decollato dalla Siria prima di fare una sosta in Libia per poi raggiungere il Mali", riportano tali fonti.

di DOMENICO LETIZIA



L'Algeria nega la complicità in tale dinamica di sostegno alle azioni mili-

in considerazione dell'alleanza russa con l'Algeria.

La Russia è il maggiore fornitore di armi dell'Algeria e le strategie militari in Africa sono oggetto di cooperazione tra i due Paesi.

Notizie che preoccupano anche le autorità francesi che temono infiltrazioni terroristiche che possono giungere in Europa.

Negli ultimi mesi, le forze di sicurezza francesi hanno debellato diverse organizzazioni terroristiche saheliane alleate dello Stato Islamico nel Grande Sahara e vicine ai leader del Fronte del Polisario.

Nell'ultimo periodo, la Federazione russa ha avviato numerose esercitazioni militari con i vari partner internazionali.

Inoltre, la Russia e l'Algeria avevano avviato, ad inizio ottobre, le prime esercitazioni militari congiunte in Ossezia del Nord, presso il campo di addestramento e la base militare di Tarsky.

Nel 2017, Dmitry Medvedev sottoscrisse con le autorità di Algeri una serie di documenti sulla cooperazione russo-algerina in una moltitudine di settori come la giustizia, l'energia, l'istruzione e la salute.

L'Algeria resta uno dei principali partner della Russia nel mondo arabo e la cooperazione militare tra i due Paesi è da sempre dinamica e preoccupante.

tari russe ma numerose sono le prove che evidenziano il contrario, anche

Venti di guerra e voci di pace

Mentre nuovi venti di guerra iniziano a soffiare con veemenza al centro della civiltà occidentale, mettendo a dura prova equilibri politici già di per sé precari, è inevitabile che risorga la questione intorno alla legittimità della guerra come “continuazione della politica con altri mezzi”, per limitarci alla celebre definizione di Carl von Clausewitz che, in verità, testimonia una lunga serie di voci che nella nostra civiltà si sono sempre levate per esaltare la guerra. Basti pensare che quasi tutto gli dèi sono guerrieri e persino Jahvè, nella Bibbia, è “il signore degli eserciti”, che il Corano rassicura i guerrieri dell'Islam: “non siete voi ad uccidere, è Dio”, che a fondamento della nostra civiltà troviamo la narrazione omerica della guerra di Troia, che per Eraclito “la guerra è la madre di tutte le cose”, che persino Immanuel Kant, che aspira alla “pace perpetua”, scrive che “la guerra ha qualcosa di grande in se stessa”. È possibile – anzi è del tutto probabile – che la condanna per la guerra sia unanime. Come poter legittimare la violenza e l'orrore della guerra? Come anche solo immaginare che possa esistere un brandello di giustificazione alla devastazione che ogni guerra reca inevitabilmente con sé?

Non appena, come oggi, si affaccia sulla storia un conflitto armato si levano immediate le voci “ferme” del pacifismo che deplorano qualunque forma di guerra e aspirano ad una soluzione non violenta dei problemi che sorgono nelle relazioni tra Stati e, da ultimo, tra popoli. Anche la nostra Costituzione sancisce all'articolo 11 che “l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”. Eppure, ciononostante, ogni giorno le atrocità della guerra fanno il giro del mondo sin dalla notte dei tempi, anche se i popoli benestanti del nord del Pianeta ne prendono coscienza solo quando il pericolo inizia a bussare alle proprie porte.

La grande questione, tuttavia, sta tutta nella “fermezza” della condanna della guerra ovvero sulla capacità delle “affer-

di CLAUDIO AMICANTONIO



mazioni” in favore della pace di rimanere davvero “ferme” e di non lasciarsi travolgere dalle forze che vogliono la guerra. Per quanto possa apparire cinico e crudele è inevitabile giungere alla conclusione che, nella nostra epoca, tutte le voci che condannano la guerra hanno la sussistenza delle “anime belle” di hegeliana memoria. Sono del tutto incapaci di “star ferme” di fronte a chi intende far prevalere la “negazione” della pace. Per poter comprendere l'inevitabilità di questa conclusione è bene ricordare che la nostra è l'epoca della “morte di Dio”, l'epoca il cui assioma – quasi del tutto – indiscusso consiste nel credere che non esista nessuna “verità assoluta”, nessun

“ordinamento immutabile”, nessuna “legge morale universale”, nessun “punto fermo” a partire dal quale gli uomini possano costruire un ordine universale di giustizia e di pace. Persino le leggi scientifiche non hanno più il valore di verità assolute, ma “solo” di strutture statistico-probabilistiche sempre rivedibili e mai del tutto “ferme”, come la cronaca pandemica ha tragicamente portato all'attenzione delle masse.

In concreto, questo assioma di fondo comporta l'impossibilità da parte di qualunque affermazione di rimanere di per sé ferma, poiché a priori ogni affermazione non è e non può essere una verità immutabile, nemmeno – ripetiamolo

– le affermazioni delle scienze. Dunque, a maggior ragione nemmeno le voci che condannano “fermamente” la guerra (e ogni altra forma di violenza) hanno la capacità intrinseca di mostrarsi vere (e dunque ferme), poiché tutte le voci della civiltà occidentale tremano, se la verità immutabile è inesistente. È più che comprensibile l'indignazione che le voci di condanna della guerra mostrano di fronte a delle analisi che di norma suonano stridenti con l'urgenza morale di “fermare” la guerra. Suvvia, si dirà, bando alle chiacchiere e si proceda con fermezza a fermare la guerra! Eppure, se non esiste – se è impossibile che esista – una verità immutabile, segue necessariamente che ogni affermazione è solo il tentativo di far prevalere ciò che di per sé non riesce a valere e dunque da ultimo è la volontà di un certo gruppo umano, che preferisce che si realizzi la pace, che si scontra con la volontà di un cert'altro gruppo umano che preferisce la realizzazione della guerra. Uno scontro tra preferenze contrastanti, nessuna delle quali ha la capacità di mostrarsi come incontrovertibilmente vera, il cui esito determina la preferenza vincente e la preferenza perdente, rimanendo a priori impossibile determinare quale sia quella vera e, di conseguenza, giusta.

Anche laddove la volontà di pace s'impone sulla volontà di guerra, la pace non s'impone perché è vera, ma viene creduta vera perché riesce ad imporsi. Quest'ordine di considerazioni implica che, in un quadro di assenza della verità assoluta, ogni volontà di pace si trova nell'alternativa tra il rimanere una volontà perdente, lasciando che s'imponga la volontà di guerra, o il tentare di essere la volontà vincente, riuscendo ad imporsi sulla volontà di guerra, dove questo imporsi – questo dover far guerra alla guerra – implica a sua volta che la volontà di pace, per poter essere vincente, è volontà di guerra. Naturalmente, questa conclusione è inevitabile se e solo se si rimane nel presupposto della nostra epoca che crede nell'indiscutibilità dell'inesistenza della verità.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

